

Ennio Cricco

Dante perugino

similitudini, paragoni e invettive

a cura di

Sandro Allegrini

da *l'Inferno di Dante raccontato ai Perugini*
di Ennio Cricco



ACCADEMIA DEL DÓNCA

tavole originali di
Stefano Chiacchella

Morlacchi Editore

In copertina: Stefano Chiacchella, *Auctor/Translator*, 2015.

Le tavole originali sono di Stefano Chiacchella.

Volume realizzato con il contributo di



Comune di Magione



ACCADEMIA DEL DÓNCA



Famiglia Ferrugina



I diritti di riproduzione (anche parziale), di riduzione e rappresentazione in qualsiasi forma sono nell'esclusiva disponibilità del traduttore, del curatore e dell'illustratore.

Coordinamento editoriale: Sandro Allegrini.

Editing: Rita Paglioni.

Progetto grafico e impaginazione: Jessica Cardaioli.

Prima edizione: 2015

ISBN/EAN: 978-88-6074-715-0

© 2015 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. editore@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Stampato nel mese di ottobre 2015, presso Digital Print-Service, Segrate, Milano.

Indice

Prefazione di Sandro Allegrini

CANTO I	3
CANTO II	9
CANTO III	15
CANTO IV	19
CANTO V	23
CANTO VI	31
CANTO VII	35
CANTO VIII	39
CANTO IX	43
CANTO X	49
CANTO XI	53
CANTO XII	57
CANTO XIII	63
CANTO XIV	67
CANTO XV	73
CANTO XVI	79
CANTO XVII	85
CANTO XVIII	93

CANTO XIX	97
CANTO XX	103
CANTO XXI	107
CANTO XXII	115
CANTO XXIII	121
CANTO XXIV	129
CANTO XXV	139
CANTO XXVI	147
CANTO XXVII	153
CANTO XXVIII	157
CANTO XXIX	163
CANTO XXX	167
CANTO XXXI	171
CANTO XXXII	181
CANTO XXXIII	187
CANTO XXXIV	193

Indice delle tavole

<i>E non mi si partia dinanzi al volto</i>	7
<i>Ed ecco verso noi venir per nave</i>	29
<i>Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia</i>	47
<i>“Guarda” mi disse “le feroci Erine”</i>	71
<i>Quel giorno più non vi leggemmo avante</i>	91
<i>Quell’ è l’anima antica di Mirra scellerata</i>	113
<i>Taide è la puttana che rispose</i>	137
<i>I’ son Beatrice che ti faccio andare</i>	161
<i>“Ecco Dite” dicendo, “ed ecco il loco”</i>	179
<i>E quindi uscimmo a riveder le stelle</i>	197

Prefazione

“Tradurre è tradire”, è stato detto. Proprio perché la trasposizione linguistica non è un’operazione asettica, semplicemente tecnica o puramente meccanica, ma – pur essendo imperfetta per definizione – deve risultare a suo modo artistica, in quanto chiama in causa conoscenze, sensibilità e acume interpretativo.

L’operazione fatta da Ennio Cricco per la prima cantica del poema dantesco va certamente oltre i limiti di un’operazione di “trasbordo”, poiché implica sia l’emozionalità che la razionalità, richiedendo la capacità di calarsi in un mondo lontano, i cui connotati vanno colti e trasferiti *hic et nunc*.

Ben compresero questo sforzo, quasi trent’anni fa, il presidente Adriano Serci e il Consiglio direttivo della pro loco magionese, parlando di un *Inferno* “riscritto e addomesticato nelle forme del dialetto più antico, quello dei nostri padri”, riferendosi all’idioma magionese-perugino in cui Cricco seppe rendere il capolavoro dantesco.

Per tradurre un poema come la *Commedia* non ci si può limitare a rendere l’equivalente, ma si è tenuti a conoscere l’uso della parola, delle figure retoriche, del contesto storico e antropologico in cui è nata quell’opera, prima di poterla adeguatamente trasferire nel proprio codice linguistico, estetico e, direi (perfino) etico.

Tradurre è dunque una sfida, una forma di sovversione. E l'obiettivo massimo è quello fare il minimo danno, operando, almeno, un tradimento "controllato".

Insomma: tradurre come *trans ducere*, ossia "portare al di là": "traghetare", tanto per usare una metafora infernale, ma senza assumere l'aspetto inquietante di un *Caron dimonio*. E, soprattutto, senza l'illusione, e l'immodestia, di poter svolgere un compito alla perfezione.

Il dialettologo magioneese Giovanni Moretti, che di Cricco fu consulente e amico, fa risalire l'orgoglio della peruginità alla metà del Trecento, quando "i Reggitori della città esigono che gli Statuti non siano più scritti in latino, ma nella lingua locale, quella parlata quotidianamente nelle vie e nelle piazze cittadine". E parla giustamente di "rivisitazione" che è riuscita a "salvare... il soffio della ispirazione del Divino Poeta".

A mio parere, Cricco ha fatto di più: ha voluto raccontare la Commedia nel codice ristretto dei suoi vecchi, come se si trattasse di un'affabulazione tenuta dal nonno intorno al camino, in quelle cupe sere d'inverno, quando il racconto era atteso da parte dei piccoli di casa, tra ansia e trepidazione, condite di paura. Perché erano più belle proprio le storie che non ti facevano dormire o ti inducevano ad allungare il piede verso quello del fratello, per cercare una presenza rassicurante, tra il soffio del vento che sibilava sinistro, o s'insinuava nella camera da letto attraverso qualche vetro rotto.

Un racconto – quello voltato da Cricco nel magioneese urbano – caratterizzato (dice Moretti) da "misura e buon gusto".

E lo stesso Cricco, nella sua premessa, si premura di far professione di modestia, auspicando che il suo lavoro “non possa giudicarsi né presuntuoso né dissacratore”.

Da qui la scelta di renderlo in prosa, senza sforzi di condizionamento metrico che può sempre togliere o aggiungere qualcosa, portando al paradosso di “riscrivere padre Dante”.

Al contrario, in questo caso, nulla è stato tolto del messaggio dantesco. C'è, piuttosto, qualche significativa aggiunta, consistente in spiegazioni e informazioni che, in un'edizione scientifica, avrebbero trovato posto in nota. E che invece Cricco ha voluto inserire, certamente mosso non da ansia pedagogica, ma piuttosto da quella pulsione democratica, avvertita da quanti intendono la cultura come *humus* (verrebbe da dire “letame”, da *laetamen* = “cosa che allieta”, con la stessa radice di *laetitia*) da cui può nascere il fiore della comprensione.

Non poteva mancare, nella traduzione di Cricco, l'opportuno inserimento di espressioni idiomatiche e proverbi che calano l'opera nel diverso contesto. Dando per scontato che i fruitori non siano necessariamente persone ad alto livello di conoscenze, né tantomeno specialisti, ma semplici uditori di primo livello, come erano certamente “i nostri vecchi”.

Un paio di esempi valgano a chiarire il suo modo di procedere.

XXII, 14-15:

... ma ne la chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.

*N chiesa chj sante
e a l'inferno con chi ce sta.*

Esempio di come rendere un detto diffuso, con mutata similitudine.

Come, nell'analogia che segue, si noti l'accostamento numerico trasformato in detto popolare, tratto dal mondo della pastorizia: (**XXV**, 68-69):

Gridava: "Ohmè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' né due né uno!"

*"Poret a nó, Agnèllo, còmo t'ardúce!
Oramè n zè nné péqu(e)ra e nné castrato!"*

La parte più nota dell'allocuzione di Ulisse ai compagni converte i termini astratti in chiave di comportamento (**XXVI**, 118-120):

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.

*Penzat(e)ce ta quil che séte;
miga n zéte stàf fatte per vive còmo le bèschie,
ma p'amparà e agì n rètt(o) sènzo.*

La similitudine di **XXVIII**, 110-111:

Per ch'elli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.

è resa con il rafforzativo "fraido".

*Alora lu, m po' ple pene dl' inferno e m po' pla mi bottata,
sen gí via nguastit(o) fraido*

Infine, da **XXXIII**, 151-153:

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

*Aah Genovese, gent(e) fatta pel culo
e piena d(e) magagne!
Perché la vostra razzaccia nm è stata sbazzita ncóra?*

Si noti come Cricco usi il lemma “razzaccia”, per dire “cattiva stirpe” e il verbo “sbazzì” per “sterminare” (“eradicare”, quando si tratta di gramigna).

Per non parlare dell’offensivo “gente fatta pel culo”, che avrebbe anche potuto anche suonare “a travèrzo”. Ma l’espressione così resa conserva intatto il senso forte dell’invettiva.

Cricco racconta che questa trasposizione gli è venuta “quasi di getto, come se un’affinità segreta e vitale legasse il Volgare di Dante al nostro magionese e la traduzione ne fosse come assecondata”.

Un valore aggiunto è costituito dalla lettura diretta dell’autore (in cassette nell’edizione del 1988 e ora allegata in cd).

L’operazione costò veramente tanto perché, come ci racconta lui stesso, giunto al termine di questa registrazione, lunga e impegnativa, ritrovandosi ormai quasi senza voce, si scontrò con la necessità di rifare tutto daccapo perché un inconveniente tecnico aveva danneggiato il lavoro. Sta di fatto che si sottopose allo sforzo e tutto andò secondo quanto voluto. Ma a quale prezzo!

Oggi quella registrazione costituisce un prototipo fonico e dialettologico di singolare interesse, come ben sa chi conosca la biografia di Cricco. Nato, per caso, in terra alto-atesina, ma con l’orecchio, e la parlata, educati

al codice magionese-perugino che i genitori non vollero mai abbandonare, specialmente tra le pareti di casa.

Alla loro tenacia, e all'ostinata fedeltà alla lingua nativa, dobbiamo la sopravvivenza di questo reperto linguistico archeologico che data alla seconda metà dell'Ottocento e si pone in linea di continuità col presente.

Resta da spiegare il senso della presente operazione: quella di selezionare le similitudini (paragoni, invettive) dantesche e farne materia di una distinta pubblicazione.

Cricco ha lavorato a lungo su questo versante e si è fiduciosamente rivolto alla mia amichevole solerzia di *editor*, che ne ha già curato l'*opera omnia* (*Scritti*, Morlacchi, 2008), oltre a tanti interessanti lacerti poetici e in prosa, a me affidati negli anni e usciti nelle sette antologie dell'Officina del dialetto dell'Accademia del Dónca. Non potevo, né intendevo, sottrarmi a questo impegno.

Ho cercato di rispettare la grafia scelta dall'amico Ennio, adottando, per la parte dantesca, la quattordicesima edizione (1950, Principato, ininterrottamente ristampata fino al 1964) dell'*Inferno* di Carlo Grabher che, a sua volta, seguiva l'edizione della Società dantesca italiana, curata da Giuseppe Vandelli, con i suggerimenti critici di Mario Casella.

Perché proprio Carlo Grabher? Innanzitutto, per la qualità elevatissima del suo commento estetico, attento all'ambiente storico e alla temperie spirituale da cui scaturisce la parola dantesca, che è sempre immagine forte e, insieme, giudizio morale.

Inoltre, perché il critico (ternano d'origine) insegnò nell'Ateneo della città del Grifo e vi lasciò una qualche impronta di scienza e umanità. Insomma: uno studioso, a suo modo, impregnato di peruginità.

Un'ultima osservazione circa le illustrazioni, dovute al pittore Stefano Chiacchella.

Non sembri stravagante, ma mi è parso che la lettura in chiave *pop* (che, in questo caso, corrisponde veramente a *popular*) degli episodi danteschi si armonizzasse con la *facies* popolare della traduzione di Cricco. Assai più che le paludate incisioni del Doré o di altri sensibili illustratori del passato e del presente.

Un grazie, infine, alla Società Operaia di Mutuo Soccorso e al Comune di Magione i quali – in questa come in altre occasioni – hanno inteso assecondare e promuovere la vasta produzione di Ennio Cricco in lingua magionese-perugina.

Grazie di cuore anche alla Società del Gotto, alla Famiglia Perugina e al mecenatismo illuminato della peruginissima Metalprogetti.

A loro va la gratitudine di quanti sentono ancora il dialetto come lingua capace di parlare alla nostra intelligenza e al nostro cuore.

Sandro Allegrini

Dante perugino

similitudini, paragoni e invettive

Canto I

I, 22-27

E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

I, 46-51

Questi pareva che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame
sí che pareva che l'aere ne temesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame...

I, 55-57

E qual è quei che volentieri acquista
e giugne 'l tempo che perder lo face
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista...

*E còmo quil ch'ariscappe dal mare
senz'afogasse e quann'abocca ta la riva
s'arvolta e guarda l'acqua dua s'è periqu(e)lato,*

*acussí io, col pensiero che ncora fuggiva,
m'arvoltò a guardà quil posto
da ndua nissun è artornato mè vivo.*

*M(e) niva ncontra n leone
cna ghigna rabbiosa e na test'alta
che faceva paura*

*e pu, na lupa secca
e alabbr(e)cata
che chissà quanta gente éva dagià fatto sufrí...*

*E còme quil ch'arduna la robba
e, quan viene l momento de pèrd(e)la,
ce s'afissa e piagne,
acussí me sentiv'io...*